

## Autostrade, firmato il contratto I sindacati revocano lo sciopero

**ROMA.** Gli addetti delle autostrade ottengono il rinnovo del contratto e revocano lo sciopero previsto per oggi e domani. L'intesa, affermano i sindacati (Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uil Trasporti, UglTrasporti e Sla-Cisal), «è un risultato importante» e «salvaguarda il potere d'acquisto delle retribuzioni dei lavoratori del settore». Il contratto, che riguarda 15mila lavoratori, prevede un aumento di 150 euro a regime per il triennio 2013-2015 e un punto percentuale di retribuzione da destinare alla previdenza complementare. Soddisfatto anche Roberto Alesse, presidente dell'Autorità di garanzia per gli scioperi, visto che la due giorni di protesta (che sarebbe formalmente terminata domenica mattina) «avrebbe danneggiato i cittadini in un momento di intenso traffico dovuto

all'esodo estivo». Proprio il primo weekend di agosto sarà infatti il periodo più interessato dagli spostamenti, con «bollino nero» domattina, in particolare sulla A14 Adriatica, tra Bologna e Ancona. I sindacati e le società autostradali, ha proseguito Alesse, «un grande senso di responsabilità e capacità di confronto, rispetto ad una vertenza di non semplice soluzione». Per il segretario generale della Fit-Cisl, Giovanni Luciano, l'accordo «si poteva fare prima senza costringere le delegazioni a 30 ore di contrattazione no stop», ma deve essere letto anche «come la base di un prossimo avvio di ricambio generazionale e nuova occupazione da parte di una delle poche grandi aziende nazionali rimaste».

REPRODUZIONE RISERVATA

## «Stragi, serve una legge contro i depistaggi»



La stazione di Bologna dopo l'attentato

La richiesta dei familiari delle vittime in occasione del 33° anniversario dell'eccidio di Bologna, il 2 agosto 1980

**BOLOGNA.** L'introduzione del reato di depistaggio e l'attuazione della legge che consente i risarcimenti alle vittime del terrorismo. Sono queste due le novità più importanti che stanno dietro alle celebrazioni in occasione del 33° anniversario della strage del 2 agosto del 1980 alla stazione di Bologna. Le chiederà oggi l'Associazione dei familiari dal palco di piazza delle Medaglie d'oro dove esplose l'ordigno che uccise 85 persone e ne ferì più di 200. Dall'Unione delle vittime delle stragi spiegano che questa richiesta vuole essere più che altro un deterrente nei confronti dei pubblici ufficiali infedeli, nel tentativo di mettere fine alla lunga scia, da piazza Fontana in poi, di prove occultate, bugie, distruzioni di

documenti che hanno, nel migliore dei casi, rallentato le indagini e inquinato i processi. «L'ordinamento attuale – ha spiegato Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime – prevede per casi simili reati di falsa testimonianza, omissione o soppressione di atti d'ufficio». «Serve invece – ha continuato – una legge che contempli pene più severe per chi ostacoli la ricerca della verità». La stessa verità che si continua a cercare da anni e che ancora non ha avuto conferme certe. Al di là dei processi e delle indagini, ci si augura che la memoria non passi. A questo è finalizzata l'idea di dedicare sedici nuove vie, strade, piazze e giardini a coloro che quel 2 agosto 1980 persero la vita in una mattina

qualunque. «Dobbiamo assolutamente farlo, perché ribadiamo la volontà e la determinazione delle istituzioni bolognesi di stare al fianco dei familiari delle vittime», ha detto il sindaco Virginio Merola. Oggi a Bologna ci saranno la presidente della Camera Laura Boldrini e, a rappresentare il Governo, il ministro degli Affari regionali Graziano Delrio. Presente anche il segretario nazionale del Partito democratico Guglielmo Epifani. La manifestazione, partecipata ogni anno da centinaia di bolognesi e non solo, si concluderà alle 11.15 nella chiesa di San Benedetto con la Messa celebrata dal vicario generale Giovanni Silvagni.

Caterina Dall'Olio

REPRODUZIONE RISERVATA

### DECISIONE IN TRENTINO

Un ex professionista si è sottoposto, dal 2009, a una terapia ormonale femminilizzante

# «Voglio cambiare genere» Giudice lo dichiara donna

*A Rovereto pronunciamento che farà discutere*

DI VITO SALINARO

Il «benessere psicofisico» è stato determinante per consentire ad un cinquantenne transgender trentino, anche senza ricorrere alla chirurgia, di essere dichiarato donna dal tribunale di Rovereto (Trento). La persona nata uomo che ha chiesto di cambiare genere anagrafico, è un ex libero professionista di Arco, che è riuscito, rivolgendosi alla magistratura, ad ottenere la nuova definizione alla voce «sesso: femminile» pur non facendosi operare agli organi genitali. Sulla sua nuova carta d'identità è stato apposto il nome Lucia. Tutto questo dopo essersi sottoposto, dal 2009, a una terapia ormonale femminilizzante. Quando si è presentato davanti al giudice, ha dichiarato con decisione di sentirsi donna. Secondo quanto ha affermato Alexander Schuster, legale della donna, la «riattribuzione del genere anagrafico senza operazione né sterilizzazione» comporta «maggiori spazi di tutela per l'identità di genere». L'avvocato ha evidenziato la portata della decisione del

tribunale di Rovereto che, secondo lui, «ha compiuto un passo importante per la tutela delle persone trans». Schuster, in particolare, ha sottolineato come, nel pronunciamento del giudice, sia stato fatto «proprio il principio di diritto secondo cui "nei casi di transessualismo accertato, il trattamento medico chirurgico previsto dalla legge 164 del 1982

**Protagonista un transgender 50enne che, pur senza ricorrere alla chirurgia, ha chiesto e ottenuto il cambio di genere anagrafico per il suo «benessere psicofisico»**

è necessario nel solo caso in cui occorre assicurare al soggetto transessuale uno stabile equilibrio psicofisico, qualora la discrepanza tra psico-sessualità ed il sesso anatomico determini nel soggetto un atteggiamento conflittuale di rifiuto nei confronti dei propri organi genitali»,

chiarendo che laddove non sussista tale conflittualità «non è necessario l'intervento chirurgico per consentire la rettifica dell'atto di nascita». In questo caso, che certamente non mancherà di far discutere e di creare anche polemiche per le implicazioni che suscita e per gli scenari futuri che ne potranno derivare, dirimente diviene pertanto «il benessere psicofisico del soggetto: un intervento chirurgico è necessario solo dove sia utile per rimediare alla eventuale conflittualità vissuta dalla persona». Dal 1997 ad oggi si registrano solo tre sentenze che hanno riconosciuto a persone che non intendevano sottoporsi ad un'operazione chirurgica e senza che sia stata accertata la sterilità delle stesse il diritto ad ottenere il cambio del genere anagrafico». I tre precedenti del 1997, 2011 e 2012, erano una giurisprudenza isolata del tribunale di Roma. La sentenza di Rovereto è stata depositata il 3 maggio scorso e passata in giudicato a fine luglio. È la prima che fa proprio questo indirizzo giurisprudenziale fuori dalla capitale.

REPRODUZIONE RISERVATA

## Marini: sentenza pericolosa ma fine a se stessa

### il giurista

«È un orientamento minoritario smentito dalla Consulta»

**D**a uomo a donna per il benessere «psicofisico» della persona. Il dibattito, se giuridicamente ve ne fossero gli spazi, è aperto. Ma solo se ve ne fossero. Perché il professor Francesco Saverio Marini, ordinario di Diritto pubblico all'Università di Roma Tor Vergata, ha più di un dubbio sulla sentenza del tribunale di Rovereto. «Ricontra la sentenza – spiega – ad un approccio «creati-

vo» di una parte minoritaria della giurisprudenza di merito, che, facendo uso di categorie giuridiche indefinite, come il benessere psicofisico della persona, non si limita all'applicazione della legge, ma arriva pericolosamente ad elaborarla o ad elaborarne una parte e questo approccio non lo ritengo conforme al nostro sistema giuridico». Esclude dunque che la sentenza possa aprire nuovi scenari giuridici? Pur avvertendo che si tratta di una giurisprudenza che si autoalimenta e quindi non sottovalutando il pericolo, penso che la sentenza di Rovereto non apra alcuno scenario, perché accoglie un orientamento del tutto minoritario e che è smentito in modo deciso dalla Corte Costituzionale, quando afferma che nel transessuale «l'esigenza fondata-

mentale da soddisfare è quella di far coincidere il soma con la psiche» ed a questo effetto è «indispensabile» il ricorso all'operazione chirurgica. Difficilmente allora torneremo a sentir parlare di «benessere psicofisico» come motivo valido per determinare un cambio di genere? Il nostro ordinamento non sembra ammettere questa ipotesi, stando alla Consulta e alla giurisprudenza ampiamente prevalente. Va ricordato come il nome, al pari dell'identità sessuale, non rappresentano il godimento di diritti di libertà, ma sono elementi obbligatoriamente identificativi della persona. Non può sorprendere, dunque, che il legislatore, pur garantendo il benessere psicofisico del soggetto attraverso la possibilità di ac-

cedere ad interventi chirurgici, abbia collegato il cambiamento ad un fattore che ha rilevanza esterna. Cosa potrà accadere se tra qualche anno questa persona sentirà la necessità di cambiare nuovamente genere? C'è forse la necessità di stabilire nuove regole per evitare «riattribuzioni di genere» incontrollate? La prima domanda coglie, a mio avviso, la finalità della norma, che è appunto quella di assicurare una certa stabilità e, se si vuole, irreversibilità di scelte relative all'identificazione dell'individuo. Quanto all'introduzione di nuove regole, è sempre possibile, e non vedo in ciò vincoli costituzionali, se non l'onnipresente limite della ragionevolezza. Parafrasando la celebre formula attribuita all'illuminista francese Jean Louis de Lolme, «il



Il professor Francesco Saverio Marini

Parlamento può fare tutto, anche trasformare un uomo in donna e viceversa», il che non significa che questo sia auspicabile o politicamente opportuno.

Vito Salinaro

REPRODUZIONE RISERVATA

Ora sarà possibile verificata l'efficacia della terapia a base di cellule staminali mesenchimali che Vannoni (nella foto) propone per numerose malattie neurologiche



### la sperimentazione

Dopo un lungo tira e molla con il ministero Vannoni deposita il materiale che rende possibile iniziare le verifiche sul metodo

## Stamina presenta la documentazione

DI FRANCESCA LOZITO

**R**eri Davide Vannoni, il presidente di Stamina foundation, ha reso nota la documentazione necessaria per poter avviare la sperimentazione che dimostrerà se siano effettivamente una cura le iniezioni di cellule staminali mesenchimali proposte dalla onlus torinese come possibilità di terapia per numerose malattie neurologiche.

In un secco comunicato a firma congiunta, Istituto superiore di sanità, Agenzia italiana del farmaco e Centro nazionale trapianti si limitano a dire che al termine della riunione della Commissione per la sperimentazione c'è stata l'audizione di Davide Vannoni e di una delegazione di Stamina che hanno consegnato i documenti. Ora sarà la Commissione, che tornerà a riunirsi con tutta probabilità a fine agosto, a rendere

noti i prossimi passaggi. Fondamentali per far partire l'iter di 18 mesi in cui si capirà se davvero le staminali del midollo osseo prelevate dalla persona malata o dal donatore esterno, «coltivate» in laboratorio per circa due ore – secondo quanto dice il brevetto depositato e rigettato negli Stati Uniti, finora l'unico documento in cui si descrive il metodo Stamina in maniera pubblica, ndr – iniettate sia attraverso il sangue che nel midollo osseo alle persone ammalate possono dare effettivi miglioramenti a malattie che oggi sono inguaribili ma non incurabili. Di certo il decreto legge sulla sperimentazione stabilisce alcuni punti fermi tra cui la produzione delle cellule in laboratori Gmp, con garanzie di sicurezza, stabilite dalla normativa europea, prima di tutto per i pazienti. E anche l'individuazione di questi laboratori (sono 13 in tutta Italia) e dei relativi ospedali in cui ospitare i malati che sceglieranno di prendere parte al trial saranno oggetto delle decisioni della commissione.

Intanto scoppia il caso Sicilia: la commissione regionale della sanità ha approvato una risoluzione che impegna la Giunta regionale a dare la via libera nei prossimi 30 giorni alle infusioni di Stamina in due nosocomi dell'isola. Senza tenere conto della sperimentazione. Immediata la replica dell'assessorato alla Sanità. «La Sicilia – si legge in un an ota – come ogni altra regione, ha certamente il dovere di garantire le migliori cure possibili ai propri cittadini ma ciò non può che avvenire nel rispetto del quadro normativo che ne disciplina i criteri autorizzativi a garanzia dell'efficacia, della qualità e della sicurezza dei trattamenti. «L'assessorato Salute – conclude la nota – valuterà anche attraverso il Comitato di Bioetica le reali possibilità di attuazione delle indicazioni che sono appunto ancora da verificare sul piano etico, scientifico ed economico». E una mozione pro Stamina è stata presentata anche in consiglio regionale in Abruzzo.

REPRODUZIONE RISERVATA

### MALATTIE RARE

**BINETTI: AVVIARE IL PIANO**

«Sollecitiamo il ministero a dare attuazione da un lato al Piano nazionale delle malattie rare e, dall'altro, alla rete delle cure palliative a cui oggi potrebbe aggiungersi la rete delle cure compassionate». Lo ha dichiarato in una nota la deputata dell'Udc Paola Binetti commentando la risposta del sottosegretario alla Salute, Paolo Fadda, alla sua interrogazione in cui chiedeva l'istituzione di una task-force socio-sanitaria per favorire la ricerca di soluzioni condivise. «Il nostro sistema sanitario – conclude Binetti – è ispirato da un profondo senso etico, che non ha nulla a che vedere con l'immagine di una sanità ostile come quella rappresentata in questi giorni».